

Alla ricerca delle “soggettività marginali”: la pratica delle interviste ai tossicodipendenti nelle inchieste sociologiche degli anni Settanta

MARIA ELENA CANTILENA

1. INTRODUZIONE

Nel 1974, una ricerca svolta da un gruppo interdisciplinare di psicologi, psichiatri, sociologi e statistici rilevava i pareri dell'opinione pubblica milanese sui consumatori di stupefacenti¹. Gli studiosi avevano somministrato un questionario strutturato a un campione rappresentativo di 1000 soggetti, selezionati in modo da coprire diverse classi d'età, zone di residenza, livelli di scolarità, professioni e classi socio-economiche. Gli intervistati tendevano ad associare il consumo di droga con il mondo giovanile maschile. Il “drogato” era definito come una persona debole, immatura, tendenzialmente triste, disordinata, non amante del lavoro. Esso era comunque considerato un «malato», più che un criminale, incapace di dominare i propri impulsi, per cui la società doveva aiutarlo e curarlo, mantenendolo però a distanza dalle persone “normali”². La sua presenza era infatti considerata fastidiosa: il 33% degli intervistati non avrebbe voluto che un drogato abitasse nel proprio quartiere, mentre il 45% non lo voleva come vicino di casa. Alte erano anche le percentuali di coloro i quali rifiutavano l'idea che un tossicodipendente potesse fare parte del proprio giro di amicizie indirette (40%), personali (55%), o imparentarsi con la propria famiglia (83%)³. Questi dati confermavano il radicamento di

stereotipi e stigmi che davano origine a forme di marginalizzazione sociale. Consumatori e tossicodipendenti erano presenti nel dibattito pubblico come oggetti di studio, come elementi che causavano timori per la tenuta sociale, mentre raramente veniva preso in considerazione il loro punto di vista. Nella seconda metà del decennio aumentarono, però, gli studi dedicati alla raccolta delle loro voci, per dare spazio alle loro autorappresentazioni. Nel giro di pochi anni, furono pubblicati diversi lavori accademici sul tema, come quelle condotte da Franco Ferrarotti, Roberto De Angelis, Bianca Barbero Avanzini e Gioia Di Cristofaro Longo, che utilizzavano le storie di vita e le interviste⁴.

Il presente saggio si propone di analizzare queste inchieste su un duplice piano. Per prima cosa, si intende capire perché siano state prodotte ricerche dedicate alla raccolta delle voci dei tossicodipendenti. Quali trasformazioni metodologiche erano in atto nella sociologia e come venivano adoperate le fonti orali? Per quali motivi era in aumento l'interesse verso questa categoria? Come si legavano le trasformazioni metodologiche al contesto politico? I contenuti di questi lavori sollecitano, inoltre, una serie di ulteriori domande sui soggetti marginali ai quali veniva "data la parola". Chi era il tossicodipendente? Come si autorappresentava e cosa pensava del suo rapporto con la sostanza e con la società? Quali erano i suoi rapporti con la politica e con il contesto sociale circostante? Come veniva percepita l'emarginazione? Queste inchieste, usate oggi come fonti per la ricerca storica, ci consentono sia di ricostruire le trasformazioni della sociologia, grazie agli scambi tra attivismo politico-sociale e ambiente accademico, che di decostruire l'immagine dei tossicodipendenti come una categoria rigida, ricercando le soggettività di coloro i quali erano generalmente definiti come marginali o subalterni.

2. L'USO DELLE FONTI ORALI E LE INCHIESTE SOCIOLOGICHE SULLE DROGHE

Nel secondo dopoguerra, intellettuali e scrittori mostrarono un nuovo interesse per l'analisi delle classi popolari. Nel giro di pochi anni, furono pubblicati diversi romanzi sulla cultura contadina delle zone periferiche del paese, mentre intellettuali di diverso profilo (antropologi, meridionalisti, giornalisti) iniziarono a condurre ricerche sulle classi subalterne, spinti dall'impegno civile e politico in favore degli ultimi e degli emarginati⁵. In ambito sociologico, gli strumenti della ricerca qualitativa erano osteggiati dall'idealismo filosofico e dalla metodologia quantitativa; le prime ricerche basate sull'uso delle fonti orali si svilupparono così al di fuori dei circuiti accademici. Negli anni Cinquanta, Danilo Dolci raccolse le storie di vita del sottoproletariato

siciliano⁶, mentre Danilo Montaldi e Franco Alasia ricostruirono i percorsi e le esperienze degli immigrati nell'hinterland milanese⁷. Lo storico David Forgacs ha evidenziato i loro limiti metodologici, sottolineando, al contempo, l'importanza di questi lavori: dando "la parola" alle classi studiate, si rovesciava il punto d'osservazione, che fino ad allora aveva rappresentato i poveri delle aree urbane come un gruppo anonimo e indifferenziato al suo interno, oggetto di osservazione più che soggetti delle proprie narrazioni⁸. Queste opere, inoltre, erano animate da una forte tensione sociale e politica: denunciando le difficoltà vissute dalle classi popolari, che non beneficiavano degli effetti del miracolo economico, esse intendevano sollecitare lo sviluppo di un dibattito pubblico più ampio, producendo dei cambiamenti sociali.

Negli anni sessanta, molti intellettuali si interessarono alle condizioni della classe operaia e, più in generale, di quelle che venivano definite come classi subalterne, riconosciute come soggetti attivi. Queste spinte politiche e civili misero in moto un rinnovamento nel campo scientifico, con lo sviluppo della microstoria e della storia orale, le quali condivisero l'insoddisfazione per la storiografia ufficiale, la dimensione di ricerca su base locale e il ricorso allo strumento dell'inchiesta⁹. La raccolta di interviste e storie di vita mirava a comprendere la cultura e le condizioni materiali delle classi subalterne; le fonti orali costituivano uno degli strumenti privilegiati per registrarne la voce¹⁰. Il valore di questo tipo di fonti per la ricerca storica fu infine riconosciuto e discusso nell'ambito di un convegno svoltosi presso l'Università di Bologna nel 1976, durante il quale si confrontarono sul tema antropologi e storici, registrando la partecipazione di studiosi quali Paul Thompson, Jan Vansina, Luisa Passerini e Giovanni Levi¹¹.

Negli stessi anni, anche alcuni sociologici accademici, come Franco Ferrarotti e i suoi allievi, iniziarono ad adoperare il metodo biografico e la raccolta di testimonianze orali¹². Nel 1974, Ferrarotti pubblicò *Vite di baraccati*, un lavoro nel quale un intero capitolo era stato dedicato ai racconti dei baraccati, seguito, nel 1981, da *Vite di periferia*, contenente interviste raccolte in due quartieri popolari (Magliana e Valle Aurelia)¹³. Tra i due lavori, Ferrarotti e i suoi assistenti si occuparono anche del consumo di stupefacenti tra i giovani, un fenomeno in crescita nel corso del decennio¹⁴. Mentre stampa, politica e professionisti di settore dibattevano sulle sue cause e sulla natura degli interventi terapeutici, a livello accademico furono svolte diverse inchieste sociologiche dedicate alla raccolta delle storie di vita dei tossicodipendenti, considerati soggetti attivi e produttori di senso, per comprenderne le motivazioni ed indagarne il vissuto. Ferrarotti considerava la tossicodipendenza giovanile come il risultato delle condizioni della vita urbana: le città erano realtà contraddittorie, in cui mancavano spazi verdi,

possibilità occupazionali e luoghi di associazione¹⁵. La ricerca sul campo aveva avuto, però, un carattere demistificante¹⁶. La raccolta di 42 interviste, pur senza la pretesa di essere un campione rappresentativo, aveva costituito una base empirica stimolante, mostrando come i luoghi comuni sui tossicodipendenti venissero frantumati nel momento in cui si dava loro la parola¹⁷.

Già nel 1972, una ricerca realizzata da Marisa Rusconi e Guido Blumir aveva raccolto cento testimonianze di giovani consumatori di stupefacenti¹⁸. Il lavoro era stato condotto da due studiosi non accademici e, nel caso di Blumir, impegnati politicamente per la legalizzazione delle droghe leggere e vicini all'area della controcultura, con il chiaro intento di denunciare i limiti della legislazione nazionale in materia, soffermandosi sui trattamenti ingiusti ed eccessivi che colpivano i consumatori¹⁹. Il rapporto tra questo consumo e l'attivismo politico era poi stato analizzato in maniera più approfondita nei lavori di Roberto De Angelis. Nel 1967, lo studioso, futuro docente di Sociologia urbana, aveva svolto una ricerca etnografica tra i *beat* di Roma e Milano, sotto la guida di Ferrarotti, raccogliendo informazioni anche sul consumo di droga²⁰. Tra il 1975-1980, restringendo il campo d'osservazione a un quartiere di Roma nord, aveva poi registrato 50 testimonianze di giovani tra i 16-26 anni, che avevano avuto esperienze con il consumo di stupefacenti o con la tossicodipendenza. Le sue interviste erano state raccolte all'interno dell'area della controcultura e dell'impegno politico militante di sinistra.

Lo studio della sociologa Bianca Barbero Avanzini aveva analizzato, invece, sia l'atteggiamento sociale verso la tossicodipendenza (attraverso sondaggi sull'opinione pubblica), che l'esperienza di vita dei giovani tossicodipendenti. Le interviste erano state condotte a Milano nel 1973-1974, grazie all'impegno di un gruppo di laureandi di Sociologia dell'Università Cattolica. Erano stati effettuati 115 colloqui diretti (65 registrati, 50 trascritti), mentre di altri 39 soggetti erano state raccolte notizie e testimonianze indirette. Nel 1976 erano stati intervistati altri 20 giovani e le relative famiglie, per approfondire alcuni elementi significativi dopo l'entrata in vigore della nuova legge sugli stupefacenti del 1975, verificando, in particolare, le problematiche familiari, l'efficacia delle terapie e degli interventi di prevenzione, riscontrando un ritardo nell'applicazione della legislazione²¹.

Mentre i lavori di Ferrarotti, De Angelis e Barbero Avanzini si erano concentrati sulle grandi città del centro-nord, l'ultimo studio preso in considerazione, quello dell'antropologa Gioia Di Cristofaro Longo, si era focalizzato su due realtà meridionali, indagando la diffusione del consumo di stupefacenti in zone considerate marginali rispetto al fenomeno. La ricerca era nata nel 1977 dal confronto tra la docente e i suoi studenti del corso di Antropologia dell'Università Orientale di Napoli, i quali, per un anno,

avevano raccolto le testimonianze sul rapporto tra i giovani, gli stupefacenti e il contesto sociale circostante in un quartiere popolare della cinta suburbana di Napoli e un paese agricolo della provincia di Salerno²². I gruppi di lavoro erano composti da studenti, di cui alcuni consumavano stupefacenti mentre altri erano estranei all'esperienza, e le interviste erano state quasi sempre corali.

Le ricerche selezionate rappresentano quindi campioni diversi tra loro, focalizzandosi comunque soprattutto sulle periferie di tre grandi città, quali Milano, Roma e Napoli. Le storie di vita contenute in queste inchieste sono state analizzate in modo da poter riflettere su alcune questioni specifiche, cercando di delineare un profilo del tossicodipendente, del suo rapporto con l'impegno politico e con il contesto sociale e la sua percezione dell'emarginazione e della stigmatizzazione che lo circondava.

3. ANATOMIA DI UN CONSUMO: GENERE, CLASSE E GENERAZIONE

A partire dalla seconda metà degli anni sessanta era cresciuto gradualmente il consumo di droghe leggere tra i giovani, tema presente anche nelle inchieste sociologiche analizzate. Il dibattito pubblico coevo si era concentrato soprattutto sulle rivendicazioni della controcultura, che considerava l'uso di canapa e allucinogeni come un momento di liberazione interiore, parte di un più ampio processo rivoluzionario. Dalle testimonianze raccolte dai sociologi, emergeva adesione ma anche disillusione verso questo tipo di approccio.

Adolfo, studente universitario romano, di famiglia borghese, sosteneva che le droghe lo avessero aiutato a cambiare il suo modo di pensare, e le considerava perciò uno strumento utile per la trasformazione spirituale, grazie alle quali sarebbe stato possibile creare una società ideale, in cui tutti gli uomini potessero vivere in armonia e a contatto con la natura²³. Anche Paolo, studente di Architettura, credeva che le esperienze con hashish e Lsd potessero servire a cambiare il sistema; le sue critiche erano indirizzate sia verso l'organizzazione borghese, che nei confronti del materialismo comunista²⁴. Tina, invece, diciottenne romana, frequentatrice di ambienti *hippie*, ne rivendicava il consumo soprattutto come un atto di libertà individuale²⁵, mentre per altri fumare era solo una pratica legata a specifici momenti di socialità. Pino, lavoratore precario, reduce del movimento del Settantasette, intervistato da De Angelis nel 1979, non intravedeva alcuna implicazione spirituale nella sua esperienza con l'hashish. Ricordava come con i compagni fumasse in pubblico per scandalizzare i benpensanti, per mostrare la propria ribellione

e diversità. Nella pratica comunque non vi era nulla di estatico, era solo una forma di «diversa normalità»²⁶. Questa convinzione era condivisa anche da un gruppo di giovani della periferia di Napoli, privi di esperienza politica alle spalle. Uno di loro, EF, proletario, affermava di essere contento che la pratica di fumare si stesse diffondendo a livello di massa, perché così sempre più persone avrebbero capito che «uno può fumare ed essere comunque una persona normale inserita nella società»²⁷. Un suo amico, FG, di estrazione piccolo borghese, attaccava la campagna stampa secondo la quale il consumo di droghe leggere portava necessariamente all'uso di quelle pesanti. Nella sua esperienza, dopo una fase iniziale in cui aveva fumato molto, si limitava ora a fumare sporadicamente e in gruppo, come un momento di condivisione tra amici²⁸.

È interessante notare come in queste interviste emergano differenze generazionali e di classe, sulle quali influiva anche il livello di scolarizzazione: Adolfo, Paolo e Tina erano di estrazione borghese e la loro esperienza con le droghe era iniziata nella prima metà degli anni settanta, mentre le altre interviste sono relative a periodi successivi, e mostrano come la diffusione delle droghe leggere si fosse realizzata senza legarsi necessariamente alle teorie psichedeliche. Il consumo di canapa e derivati iniziava infatti ad essere considerato come una nuova forma di “conformismo”, una pratica sociale sempre più diffusa, in parte ancora eversiva in quanto illegale, ma anche tollerata da strati della popolazione trasversali alle classi. Si potrebbe vedere così parzialmente realizzato quel meccanismo che, in altri campi, come quello artistico e musicale, aveva portato all'inglobamento di alcune pratiche dall'underground all'interno del mercato di massa²⁹, anche se il consumo di droghe leggere non perdeva completamente il suo carico simbolico.

Il consumo di eroina, in crescita a partire dalla metà degli anni settanta, era invece spesso descritto come un'esperienza totalizzante, fisicamente e psicologicamente, difficilmente controllabile. Anche in questi casi, comunque, il rapporto con le droghe pesanti veniva vissuto in modi diversi. Angela, figlia di proprietari terrieri democristiani veneti, faceva uso di diversi tipi di sostanze per via endovenosa ed esprimeva il suo disprezzo per la borghesia perbenista e le sue regole, che le ricordavano suo padre. Le piaceva la «sensazione del buco», mentre credeva che fumare fosse «roba da bambini»³⁰. Pablo, invece, figlio di immigrati meridionali a Torino, aveva lasciato casa dopo aver conseguito la licenza media e aveva iniziato a bucarsi a quindici anni per darsi coraggio prima di rubare. Ne era diventato però rapidamente schiavo, al punto da iniettarsi tutto quello che capitava, come anfetamina, pillole dimagranti sciolte in acqua distillata, cardizol, revonal³¹. In carcere aveva smesso, sviluppando un giudizio negativo sulle «fix», che lo avevano reso paranoico e aggressivo,

mentre continuava a credere che il fumo non fosse dannoso³². La diversa appartenenza di classe era uno dei fattori che influiva sulla capacità di procurarsi la sostanza e sull'efficacia degli interventi terapeutici. Umberto, eroinomane, figlio di un operaio, privo di diploma superiore e di lavoro stabile, aveva provato a disintossicarsi rivolgendosi a molti ospedali e comunità, laiche e religiose. In una di queste, a Casal Palocco, una villa con piscina gestita da un prete, si era reso conto che quasi tutti gli utenti erano figli della ricca borghesia, i cui genitori donavano cibo, vino, soldi, grazie ai quali veniva mantenuta la struttura. Descriveva con disprezzo gli altri ospiti:

«Quelli di Casal Palocco erano lo stesso figli della borghesia; magari si facevano vedere i buchi sulle braccia dal padre preoccupato, si mettevano le magliette a maniche corte per far vedere la loro protesta, papà subito via li porta dal prete; è logico che quello lì riesce a stare bene, l'esperienza alle spalle non è quella di un vero tossicodipendente»³³.

Mentre Umberto considerava l'esperienza dei tossicodipendenti ricchi meno complicata e dolorosa della sua, all'estremo opposto Diana, 21 anni, riteneva che proletari e sottoproletari non avessero gli strumenti culturali per comprendere davvero il significato del consumo di stupefacenti. La giovane era figlia di un industriale milanese e da due anni era sposata e viveva a casa dei genitori del marito, anch'essi benestanti. Nessuno dei due lavorava, ma disponevano di abbastanza soldi da poter fare «una vita bellissima». Per lei iniettarsi morfina era un'esperienza ricercata e rilassante, capace di migliorarla come persona. Nel corso degli anni, però, era cambiato il profilo degli assuntori ed erano venute meno le forme di solidarietà tra i consumatori di Brera. A quel punto:

«Io ho deciso di smettere perché mi dava fastidio dover avere a che fare con gente che io non rispettavo e poi perché effettivamente la droga è molto svilita, cioè è caduta in mano a gente che secondo me non vale. Io vedo la droga come una cosa d'élite, e adesso invece la vedo un po' in mano a gente che non mi va, perciò non voglio frequentarla»³⁴.

Diana descriveva il suo rapporto con la morfina come parte di uno stile di vita edonista, libero dal lavoro e dedicato alla ricerca dei piaceri, richiamando un immaginario che legava l'uso di stupefacenti ad ambienti artistici e altoborghesi diffuso già nella prima metà del Novecento³⁵. Umberto, invece, intervistato nel 1980, raccontava di aver vissuto la sua condizione di eroinomane come un'esperienza dolorosa, sperimentando la difficoltà nell'accesso alle terapie, anche se i servizi di assistenza socio-sanitaria erano stati previsti e organizzati dalla nuova legislazione del 1975, che aveva vietato il ricovero in ospedale

psichiatrico. Queste ultime due testimonianze sono esemplificative quindi di come l'appartenenza di classe cambiasse l'esperienza della tossicodipendenza e le sue conseguenze sociali. Allo stesso tempo, però, anche il genere e il dato geografico erano elementi influenti. I giovani intervistati nella periferia di Napoli erano tutti uomini e descrivevano il proprio quartiere con il termine «paese», spia di un senso di isolamento profondo rispetto al centro città. Essi consideravano le ragazze come totalmente estranee all'esperienza della droga, a causa della loro cultura provinciale, influenzata dal perbenismo borghese e dalla Chiesa. Nel quartiere il controllo sociale era molto sentito e i fumatori venivano etichettati ed emarginati, soprattutto dalle donne. Secondo gli intervistati, molti loro amici avevano smesso di fumare (e di frequentarli) quando si erano fidanzati, perché le fidanzate minacciavano di lasciarli se non avessero smesso³⁶.

Non essendo stata intervistata alcuna ragazza del quartiere non possiamo ricostruire il loro punto di vista e sapere quindi se fossero realmente estranee al tema, chiuse in una rigida forma di rifiuto e stigmatizzazione. Le voci delle donne, sebbene minoritarie, non mancano però negli altri tre studi sociologici analizzati. Una di queste, Viola, diciannovenne romana, descriveva il suo rapporto con le droghe leggere e le trasformazioni che questo aveva subito nel tempo. Aveva militato in un comitato di quartiere, dove aveva fumato insieme ai compagni. All'inizio aveva avuto l'impressione di riuscire a comunicare meglio con gli altri, poi però la pratica si era trasformata in un'abitudine e non l'aveva aiutata a risolvere il blocco che le impediva di prendere la parola durante le assemblee, per paura di sentirsi giudicata dai compagni politicamente più preparati di lei³⁷. Dopo circa un anno si era allontanata dal comitato per frequentare Governo Vecchio, un palazzo occupato dalle compagne del Movimento di Liberazione della Donna. Anche qui non era riuscita a superare il suo blocco, ma l'esperienza con le droghe leggere aveva assunto comunque caratteristiche nuove: «me lo ricordo diverso dal fumare al comitato di quartiere, mi sembrava una cosa migliore con le donne, mi sembrava che ci fosse più affiatamento, più comunicatività tra le compagne che stavano là e fumavano»³⁸. Si erano però creati dei problemi con le compagne che frequentavano la sede per potersi bucare, considerandolo un posto sicuro. Alcuni articoli del «Quotidiano Donna» avevano affrontato la questione, riconoscendo di non aver fatto abbastanza per capire il problema e trovare qualche soluzione, difficoltà condivisa anche dagli altri movimenti politici. L'arrivo delle compagne dell'Autonomia operaia aveva infine contribuito ad alzare la tensione, perché aveva rimesso in discussione la scelta del rifiuto della violenza e quella del separatismo, portando Viola a distaccarsi dall'esperienza³⁹. Il suo racconto mostra comunque come anche le giovani

donne, in base alle possibilità offerte dai propri ambiti urbani, non fossero estranee al rapporto con le droghe, che poteva assumere diversi significati in base ai contesti sociali e politici in cui veniva sperimentato.

4. IMPEGNO POLITICO E SFERA SOCIALE

Si è visto come per la controcultura fumare fosse un atto liberatorio e rivoluzionario. Questa tesi non era sostenuta da tutti i movimenti giovanili e il rapporto tra droghe e impegno politico divenne ancora più complesso quando iniziò a diffondersi l'eroina. Paradiso, intervistato da De Angelis nel 1977, anno in cui stava partecipando alle manifestazioni del movimento e agli espropri con gli autonomi, espresse la complessità di queste posizioni. Figlio di una domestica e di un operaio emigrato in Germania che aveva abbandonato la famiglia, Paradiso aveva iniziato a fumare tre anni prima, insieme a dei compagni anarchici, poi aveva provato l'eroina, cominciando a frequentare anche persone non politicizzate e neofascisti pur di procurarsi la sostanza. Sulla base della sua esperienza, credeva che fumare fosse un modo per stare insieme, mentre l'eroina costituisse una pratica individuale, che distruggeva ogni interesse, compreso quello per la politica e per il cambiamento della società⁴⁰. Grazie al sostegno dei compagni aveva deciso di interrompere l'uso di eroina e concordava con le posizioni di Lotta Continua, ritenendo necessario allontanare gli spacciatori dai luoghi di partecipazione politica, senza stigmatizzare gli eroinomani. Se per Paradiso l'impegno politico e l'aiuto dei compagni erano stati gli elementi che gli avevano consentito di disintossicarsi, potevano verificarsi anche situazioni opposte, come nel caso di Carla. La giovane ventitreenne romana, intervistata nel 1980, era figlia di un operaio e si stava disintossicando attraverso la terapia sostitutiva con la morfina. Aveva partecipato al movimento del Settantasette, ritirandosi poi nella sua dimensione privata. Al momento dell'intervista, sosteneva che per lei la spinta a uscire dalla tossicodipendenza provenisse da cose che fino a quattro anni prima le «facevano schifo», come il rapporto di coppia e l'idea di un lavoro stabile⁴¹. Le sue motivazioni risiedevano quindi nel recupero di quella "normalità" che fino a qualche anno prima rifiutava.

La storiografia italiana ha spesso studiato il fenomeno concentrandosi principalmente sulla diffusione delle droghe pesanti alla fine della stagione delle mobilitazioni di massa, considerando eroina, terrorismo e repressione statale come elementi che hanno influenzato le smobilitazioni e il "riflusso" nel privato⁴². Le inchieste analizzate mostrano però una varietà di approcci al consumo di sostanze stupefacenti e una diversa cronologia sullo sviluppo

del fenomeno, consentendo di esplorare nuove ipotesi interpretative sulle motivazioni alla base della sua diffusione. A tal fine, la storiografia anglofona e nordeuropea non ha indagato solo il rapporto tra uso di stupefacenti e impegno politico, ma si è concentrata anche sulla globalizzazione degli scambi e sulle risposte statali e della società civile, proponendo di inquadrare lo sviluppo di queste forme di consumo nelle più ampie trasformazioni culturali, sociali, politiche ed economiche legate alla modernizzazione postbellica⁴³.

Come emerge dalle interviste, in Italia l'uso di eroina iniziò a diffondersi già prima della fine degli anni settanta e i rapporti con i compagni e la solidarietà del gruppo non costituirono necessariamente un fattore utile nel processo di disintossicazione. Nelle sedi politiche potevano verificarsi, infatti, quei meccanismi di rifiuto ed esclusione, diffusi nel resto della società, che aggravavano il senso di isolamento del tossicodipendente. Questa era stata l'esperienza di Gabriele, operaio che aveva iniziato a fare politica nella Fgci e nel sindacato a partire dal 1968, spostandosi poi a Lotta Continua. Nel 1973-1974 aveva iniziato a iniettarsi Cardostenol, morfina ed eroina, provando a disintossicarsi diverse volte. Aveva sperimentato come molti compagni fossero infastiditi dalla presenza dei tossicodipendenti nelle sedi politiche, ritenendoli dei soggetti deboli e ricattabili da parte della polizia⁴⁴. Anche quando si organizzavano iniziative sulla tossicodipendenza, il coinvolgimento dei diretti interessati restava marginale e secondario, le loro parole e il loro punto di vista non erano al centro delle riflessioni politiche elaborate in quelle sedi. Questi atteggiamenti lo avevano spinto ad allontanarsi dagli ambienti politici e a frequentare solo persone tossicodipendenti come lui⁴⁵. Anche Umberto, un precario di 26 anni, eroinomane da dieci anni, intervistato nel 1980, raccontava una storia simile. Da adolescente era iscritto al Pci, come suo padre, ma si era allontanato dal partito quando la sua sezione aveva cacciato un giovane che fumava hashish, minacciando di adottare lo stesso provvedimento per lui. Per nove anni si era sentito escluso da tutto, non era riuscito a stare al passo con le trasformazioni dei movimenti politici né a mantenere i contatti con i vecchi compagni, dai quali si era sentito rifiutato⁴⁶. Era perciò molto critico verso il Pci, che a fine anni settanta si era aperto a discutere dei problemi relativi alla droga, quando il fenomeno era diventato ormai di massa. A suo avviso, se il partito avesse preso coscienza prima della realtà, molti giovani compagni non si sarebbero persi⁴⁷.

Appare così evidente come anche nel Pci e nei gruppi della nuova sinistra potessero riscontrarsi quegli atteggiamenti di rifiuto e pregiudizio presenti nella società, che causavano nei tossicodipendenti un profondo senso di emarginazione. Alberto, 21 anni, milanese di famiglia borghese, consumatore di eroina, provava disagio nell'andare a trovare sua madre: «non sto molto a

casa, vengo via subito perché la gente mi guarda e parla; la mia vicina di casa prende i bambini e li chiude in casa, non li lascia uscire quando ci sono io; la paura del maniaco... »⁴⁸. La percezione dell'ostilità che lo circondava era anche un fattore che influiva negativamente sulla volontà di disintossicarsi.

«Non penso di smettere, almeno oggi non lo penso, ma anche se un giorno vorrò farlo, come farò? Forse me ne andrò in un paese lontano, straniero, dove nessuno sa, mi ha mai visto, forse sì potrò uscire e potrò vivere come un essere normale, diciamo, essere guardato come un uomo normale, ma qui, dove tutti sanno, nessuno mi accetterebbe, sarei sempre l'ex drogato e le mamme chiuderanno sempre i bambini e la gente parlerà di me. Sarei sempre tra il dentro e il fuori, né dentro né fuori»⁴⁹.

Nell'esperienza di *Ciro*, invece, lo stigma sociale associato al consumo di stupefacenti era tradotto in una discriminazione lavorativa. Il giovane era un operaio che aveva lasciato la sua città natale, Napoli, a 17 anni. Sia ad Amburgo che a Milano era stato licenziato dopo che i datori di lavoro erano venuti a conoscenza del suo uso di eroina. Per mantenersi aveva allora iniziato a spacciare, era stato arrestato e aveva sperimentato sia il carcere che il manicomio. A 24 anni affermava di sentirsi ormai «buttato fuori dalla società»⁵⁰. In altre storie di vita emergeva invece la volontà di auto-isolarsi, come nel caso di *Leda*, diciottenne romana, figlia di un commerciante, intervistata nel 1980 mentre era in trattamento di disintossicazione attraverso l'assunzione di metadone. Da quando aveva smesso di consumare eroina non usciva più, perché la tentazione di cercare la sostanza era troppo forte, per cui trascorreva le giornate in casa guardando la televisione in uno stato di apatia⁵¹. *Sandro*, un giovane ventitreenne romano, mediava tra queste due posizioni: a suo avviso, l'isolamento sociale del tossicodipendente era frutto sia dell'ostracismo che gli riservano gli altri, che del suo rapporto con l'eroina: «C'è stato un periodo che ho voluto stare da solo, questo fatto di stare solo si ricollega in due maniere; da una parte è la sostanza stessa che ti isola dagli altri, dall'altra parte sono gli altri che ti isolano da loro e quindi la sostanza aumenta queste sensazioni di isolamento»⁵².

Le testimonianze qui riportate forniscono una diversa casistica su come poteva essere percepito l'isolamento sociale da parte dei tossicodipendenti: mentre *Alberto* e *Ciro* soffrivano per le forme di emarginazione sociale e lavorativa che dovevano affrontare, altri, come *Paola* e *Sandro*, avevano accettato l'isolamento, sviluppando un rapporto esclusivo con la sostanza usata, che assumeva più importanza dei rapporti sociali, o lo avevano ricercato come forma di auto-tutela. In altri casi ancora, invece, la condizione di emarginazione sociale, scolastica e lavorativa precedeva lo sviluppo della

tossicodipendenza, che diventava l'ultimo anello di una catena di difficoltà. Era il caso di Alessandro, un diciannovenne, figlio di poveri braccianti calabresi, che aveva lasciato il suo piccolo paese attratto dallo stile di vita della città che vedeva in televisione. Si era trasferito a Torino, seguendo una sorella più grande, che si prostituiva. Dopo aver provato a lavorare come garzone da un panettiere e aver constatato quanto fosse bassa la paga, si era dato allo spaccio. Nonostante una breve fase di disintossicazione in carcere, aveva poi ricominciato a iniettarsi le anfetamine, e non pensava di smettere perché la tossicodipendenza e la ricerca della sostanza gli fornivano «una ragione di vita»⁵³.

5. CONCLUSIONI

La pratica della raccolta di interviste e storie di vita, iniziata nel secondo dopoguerra, si diffuse in un periodo in cui la conflittualità sociale e le mobilitazioni di massa aperte dal Sessantotto avevano fatto emergere il protagonismo di nuove soggettività, che esprimevano una inedita volontà di partecipazione politica. Intellettuali e studiosi, influenzati da questi processi, sperimentarono una contaminazione con diversi gruppi sociali e tra culture “alte” e “basse”⁵⁴, favorendo un ripensamento critico delle metodologie in campo antropologico, storico e sociologico. Furono così prodotti nuovi studi, che si prefiggevano di individuare le caratteristiche della cultura delle classi subalterne, ricostruendone le condizioni di vita materiale, le credenze, le pratiche di socialità. A tal fine, le fonti orali consentirono di recuperare la dimensione soggettiva attraverso la quale analizzare i mutamenti sociali.

Le soggettività dei tossicodipendenti, registrate nelle inchieste analizzate in questo saggio, possono essere confrontate con le rappresentazioni generali sulla droga espresse dai sondaggi d'opinione. Come si è visto, nel dibattito pubblico il consumo di stupefacenti era associato soprattutto al mondo giovanile maschile e i tossicodipendenti erano descritti come malati o come criminali. La maggioranza dei consumatori intervistati era composta effettivamente da uomini, ma non mancavano le donne, con le loro specifiche problematichità. Inoltre, fra gli intervistati, il termine “malattia” era usato molto raramente per descrivere il proprio rapporto con le sostanze. I consumatori di droghe leggere non si riconoscevano nell'etichetta di “tossicodipendenti”: la loro pratica poteva essere definita come una ricerca spirituale, un atto di ribellione verso le norme sociali o una nuova forma di socialità di gruppo paragonabile al vecchio rapporto dei proletari con le osterie, sicuramente non come una “malattia”. I consumatori di droghe pesanti, dal canto loro, esprimevano una

vasta gamma di motivazioni che li avevano condotti all'uso di queste sostanze, legandone l'utilizzo a specifici momenti della vita, a dei bisogni insoddisfatti o a momenti di isolamento dalla realtà circostante.

I tossicodipendenti erano poi generalmente descritti come persone deboli e non amanti del lavoro. Dalle interviste emergeva una situazione più variegata: anche se alcuni confermavano questo rifiuto, altri invece lamentavano di essere stati esclusi dalle possibilità occupazionali in modo discriminatorio e ambivano alla conquista di un lavoro stabile e dell'accettazione sociale. Rispetto a quest'ultimo tema, il sondaggio citato in apertura è un indicatore interessante che mostra quanto fosse alta la percentuale di coloro i quali rifiutavano di avere dei rapporti sociali con i "drogati". La sensazione di emarginazione che ne derivava era molto acuta ed era spesso descritta nelle interviste come uno degli elementi più dolorosi della loro esperienza.

Lo studio di queste inchieste in ottica storiografica ci offre così la possibilità di decostruire la definizione di tossicodipendenti come categoria rigida, moltiplicando le prospettive, recuperando le differenze sociali e le loro strategie adattive, fornendoci una lente d'ingrandimento sulle trasformazioni in corso nel decennio rispetto al rapporto tra consumi privati, sfera sociale e impegno politico.

Note

- 1 A. Quadrio, B. Barbero Avanzini, F. Dogana, M. Sacchi, "Il problema della droga nella società contemporanea. Indagine sulla opinione pubblica milanese", in: *Droga e società italiana*, Varese, Giuffrè, 1974, pp.477-538. La ricerca era stata presentata a un convegno organizzato dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e dell'Amministrazione provinciale di Milano.
- 2 Ivi, pp.492-493.
- 3 Ivi, p.497.
- 4 F. Ferrarotti, *Giovani e droga*, Napoli, Liguori, 1977; B. Barbero Avanzini, *Droga, giovani e società. un'interpretazione sociologica della tossicomania giovanile*, Bologna, Il Mulino, 1978; R. De Angelis, *Droga e controcultura nella periferia urbana. Storie di vita della marginalità giovanile*, Roma, A. Armando, 1981; G. Di Cristofaro Longo, *La cultura della droga*, Roma, Bulzoni, 1981.
- 5 M. Grifo, "Le condizioni abitative da Palermo a Milano nelle inchieste di Danilo Dolci, Franco Alasia e Danilo Montaldi", in: *Inchieste sulla casa in Italia. La condizione abitativa nelle città italiane nel secondo dopoguerra*, a cura di D. Adorni, D. Tabor, Roma, Viella, 2019, pp.122-123.
- 6 D. Dolci, *Banditi a Partinico*, Bari, Laterza, 1955.
- 7 F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Milano, Feltrinelli, 1960. Montaldi condusse diversi studi sulle cultura delle classi subalterne della Bassa Padana, per registrare il passaggio dal mondo contadino allo sviluppo industriale. Si possono ricordare: D. Montaldi, *Autobiografie alla leggera*, Torino, Einaudi, 1961; Id., *Militanti politici di base*, Torino, Einaudi, 1971. Alasia, invece, fu uno dei più stretti collaboratori di Dolci in Sicilia e negli anni ottanta condusse anche una ricerca sulla droga: F. Alasia, *Con la droga per casa*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1986.
- 8 D. Forgacs, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp.48-58.
- 9 A. Casellato, *Con le orecchie dritte. Storia orale e inchiesta sociale negli anni del boom economico*, in: "Belfagor", n.6, 2011, pp. 685-696; Id., *L'orecchio e l'occhio: storia orale e microstoria*, in: "Italia contemporanea", n.275, 2014, pp.255-292.
- 10 D. Giachetti, "Marxismo e sociologia nel pensiero della nuova sinistra in formazione", in: *Il lungo decennio. L'Italia prima del '68*, a cura di C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso, Verona, Cierre, 1999, pp.205-228.
- 11 *Fonti orali. Antropologia e storia*, a cura di B. Bernardi, C. Poni, A. Triulzi, Milano, Angeli, 1978.
- 12 G. Gobo, "Con giustificato ritardo. La nascita della ricerca qualitativa in Italia", in: *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*, a cura di D. Silverman, Roma, Carocci, 2008, p.6.
- 13 F. Ferrarotti, *Vite di baraccati. Contributo alla sociologia della marginalità*, Napoli, Liguori, 1974; Id., *Vite di periferia*, Milano, Mondadori, 1981.
- 14 F. Ferrarotti, *Giovani e droga*, cit.
- 15 Ivi, pp.30-31.
- 16 Ivi, p.17.
- 17 Ivi, pp.37-38.
- 18 M. Rusconi, G. Blumir, *La droga e il sistema. Cento drogati raccontano. La nuova repressione*, Milano, Feltrinelli, 1972.
- 19 Blumir aveva scritto diverse opere sul tema e si era impegnato come attivista nella creazione del SIMA, un gruppo controculturale che si occupava di produrre materiale informativo sulle droghe e di fornire assistenza medico-legale ai consumatori fermati per possesso di sostanze stupefacenti: G. Blumir, "Sima: la prima struttura di controcultura in Italia", in: Ignazio M. Gallino, *1965-1985. Venti anni di*

- controcultura, Milano, Ignazio Maria Gallino, 2017, pp.244-247. In seguito, aveva preso posizione pubblica in favore dell'aggiornamento della legislazione sugli stupefacenti e lavorato alla sceneggiatura del film *Amore tossico*, di Guido Caligari (1983).
- 20 R. De Angelis, "Il beat italiano", in: *Giovani prima della rivolta*, a cura di P. Ghione, M. Grispigni, Roma, Manifestolibri, 1998, pp.73-84.
- 21 B. Barbero Avanzini, *op. cit.*, pp.125-126.
- 22 G. Di Cristofaro Longo, *op. cit.*, pp.7-15.
- 23 F. Ferrarotti, *Giovani e droga*, cit., pp.58-63.
- 24 Ivi, p.128.
- 25 Ivi, pp.221-228.
- 26 R. De Angelis, *Droga e contro-cultura nella periferia urbana*, cit., p.135.
- 27 G. Di Cristofaro Longo, *op. cit.*, p.124.
- 28 Ivi, p.126.
- 29 P. Capuzzo, "Crisi e trasformazione della società dei consumi negli anni Settanta", in: *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, a cura di F. Balestracci, C. Papa, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp.189-203.
- 30 F. Ferrarotti, *Giovani e droga*, cit., p.207.
- 31 Ivi, p.145.
- 32 Ivi, p.147.
- 33 R. De Angelis, *Droga e contro-cultura nella periferia urbana*, cit., p.165.
- 34 B. Barbero Avanzini, *op. cit.*, p.226.
- 35 A. Castoldi, *Il testo drogato. Letteratura e droga tra Ottocento e Novecento*, Torino, Einaudi, 1994.
- 36 G. Di Cristofaro Longo, *op. cit.*, pp.137-143.
- 37 R. De Angelis, *Droga e contro-cultura nella periferia urbana*, cit., pp.122-124.
- 38 Ivi, p.127.
- 39 Sul femminismo e sui suoi rapporti con la nuova sinistra e col movimento del Settantasette: Maria L. Boccia, "Il patriarca, la donna, il giovane. La stagione dei movimenti nella crisi italiana", in: *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Vol.2. Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di F. Lussana, G. Marramao, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp.258-261; *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di T. Bertilotti, A. Scattigno, Roma, Viella, 2005; C. Arruzza, *Le relazioni pericolose. Matrimoni e divorzi tra marxismo e femminismo*, Roma, Edizioni Alegre, 2010; F. Lussana, *Il movimento femminista. Esperienze, storie, memorie*, Roma, Carocci, 2012; P. Stelliferi, «Una originaria, irriducibile asimmetria». *Il rapporto della nuova sinistra con i femminismi in Italia (1972-1976)*, in: "Italia contemporanea", n.287, 2018, pp.15-43; Id., "Il 1977 nel femminismo italiano", in: *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi*, a cura di M. Galfré, S. Neri Serneri, Roma, Viella, 2018, pp.79-95; Maud A. Bracke, *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia. 1968-1983*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2019.
- 40 R. De Angelis, *Droga e contro-cultura nella periferia urbana*, cit., pp.102-106.
- 41 Ivi, pp.158-159.
- 42 G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003; V. Vidotto, "Violenza politica e rituali della violenza", in: *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di A. Ventrone, Macerata, EUM, 2010, pp.41-59; L. Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Roma, Carocci, 2015; M. Galfré, "«Senza passato né futuro». Il difficile rapporto del '77 con la storia", in: M. Galfré, S. Neri Serneri, *op.cit.*, pp.15-31.
- 43 *Between Marx and Coca-Cola. Youth Cultures in Changing European Societies, 1960-1980*, eds. A. Schildt, D. Siegfried, New York-London, Berghahn Books, 2006; R. Stephens, *Germans on Drugs. The Complications of Modernization in Hamburg* Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2007; K. Weinbauer, *Drug Consumption in London and Western Berlin during the 1960s and 1970s: Local and Transnational Perspectives*, in: "Social History of Alcohol and Drugs", n.20, 2006, pp.187-224; W. Morris, *Spiel Appeal. Play, Drug Use and the Culture of 1968 in the West Germany*, in: "Journal of Contemporary History", n.4, Vol. 49, (October 2014), pp.770-793; L. Richert, *Break On Through. Radical Psychiatry and the American Counterculture*, Cambridge-London, MIT Press, 2019.
- 44 R. De Angelis, *Droga e contro-cultura nella periferia urbana*, cit., p.195.
- 45 Ivi, p.196.
- 46 Ivi, p.163.
- 47 Ivi, pp.167-170.
- 48 B. Barbero Avanzini, *op. cit.*, pp.177-181.
- 49 Ivi, p.181
- 50 Ivi, p.184
- 51 R. De Angelis, *Droga e contro-cultura nella periferia urbana*, cit., pp.144-146.
- 52 Ivi, p.178.
- 53 F. Ferrarotti, *Giovani e droga*, cit., p.201.
- 54 A. Casellato, *L'orecchio e l'occhio: storia orale e microstoria*, in: "Italia contemporanea", n.275, 2014, p.260.